

CORPO CELESTE



Regia: Alice Rohrwacher
 Soggetto e Sceneggiatura: Alice Rohrwacher
 Fotografia: H el ene Louvart
 Montaggio: Marco Spoletini
 Scenografia: Luca Servino
 Interpreti: Yle Vianello (Marta), Salvatore Cantalupo (Don Mario), Pasqualina Scuncia (Santa), Anita Caprioli (Rita), Renato Carpentieri (Don Lorenzo).
 Produzione: Italia, Svizzera, Francia (2011).
 Durata: 100 min.

Premi e riconoscimenti: "Nastro d'Argento" 2011, per il miglior regista esordiente; "Nastri d'Argento" 2011: Nomination per la miglior attrice non protagonista (a Anita Caprioli e Pasqualina Scuncia) e Nomination per il miglior montaggio (a Marco Spoletini); "David di Donatello" 2012: Nomination per il miglior regista esordiente e Nomination per la miglior attrice non protagonista (a Anita Caprioli).

LA REGISTA. Alice Rohrwacher (Fiesole, 1982)   una regista italiana. Di origini italo-tedesche, Alice Rohrwacher   nata da mamma italiana e da Reinhard, apicoltore transumante. Sua sorella   l'attrice Alba Rohrwacher. Nel 2005 ha partecipato, come sceneggiatrice, montatrice e direttrice della fotografia, alla realizzazione di *Un piccolo spettacolo*, documentario in bianco e nero di Pierpaolo Giarolo. Nel 2008   aiuto regista e montatrice in *Tradurre*, documentario di Pierpaolo Giarolo. Il suo esordio come regista   avvenuto nel 2006, con la direzione del documentario *Checosamanca*. Il 2011   l'anno del vero e proprio esordio cinematografico, con il film *Corpo Celeste*, che le vale il conferimento del *Nastro d'Argento al miglior regista esordiente*.

LA TRAMA. Marta ha 13 anni ed   tornata a vivere alla periferia di Reggio Calabria (dove   nata) dopo aver trascorso 10 anni in Svizzera. Con lei ci sono la madre e la sorella maggiore che la sopporta a fatica. La ragazzina ha l'et  giusta per accedere al sacramento della Cresima e inizia a frequentare il catechismo. Si ritrova cos  in una realt  ecclesiale contaminata dai modelli consumistici, attraversata da un'ignoranza pervasiva e guidata da un parroco pi  interessato alla politica e a fare carriera che alla fede.



UN FILM CIVILE di Curzio Maltese

Se una regista nemmeno trentenne   capace di creare con pochi mezzi e tante idee un film come *Corpo Celeste*, si pu  essere ottimisti sul futuro del cinema italiano. A Cannes il film di Alice Rohrwacher   parso a molti il film pi  interessante della Quinzaine, laboratorio del futuro dove hanno esordito fra i molti Fassbinder e Herzog, Carmelo Bene e George Lucas, Oshima e Jarmusch e i fratelli Dardenne.   presto per dire se Rohrwacher si aggiunger  alla lista, ma certo il suo   un esordio folgorante. *Corpo Celeste*, molto liberamente tratto dal romanzo di Anna Maria Ortese,   la storia del ritorno a casa di una giovane famiglia calabrese tutta al femminile, madre e due figlie, dopo dieci anni in Svizzera. Ma soprattutto   il romanzo di crescita della piccola Marta, 13 anni, del suo sguardo straniero e smarrito sui riti di una comunit  adulta che ha perso ogni ragione di stare insieme, ogni identit  e ne cerca il surrogato in un vuoto conformismo ammantato di parvenza religiosa. La circostanza narrativa che la scoperta della ragazzina avvenga attraverso un corso di catechismo improntato ai pi  sconci luoghi comuni televisivi non deve ingannare. *Corpo Celeste*   gi  diventato un piccolo culto per le associazioni anti clericali, per quanto la regista si affanni a ripetere a ragione che non si tratta di un film contro la Chiesa e tanto meno contro la religione. Semmai   un film contro la vera religione dell'Italia contemporanea, il conformismo televisivo e l'opportunismo politico, che sono la negazione stessa di ogni spiritualit . Non per caso uno dei pochi personaggi positivi della storia   un prete di villaggio, il bravissimo Renato Carpentieri, che rivela a Marta la follia di Ges , il genio pi  anticonformista della storia dell'umanit . La



questione   che ormai si scambiano, si possono scambiare i fatti per satira e il racconto nudo per intenzione caricaturale. In questo la Rohrwacher   favorita dall'esperienza di documentarista. Le scene e i personaggi pi  surreali del film sono in realt  i pi  vicini alla realt . Il prete di parrocchia che fa il galoppino politico per ottenere una promozione, la catechista che s'ispira ai quiz televisivi (Chi vuol esser cresimato?) per "vendere" ai ragazzi il cattolicesimo, sono figure che s'incontrano a ogni angolo di periferia italiana. Come s'incontrano i ponti che collegano il nulla al nulla, le tangenziali inutili, gli scheletri di case mai terminate, i fiumi trasformati in discariche tossiche. Questa   l'Italia che appare allo sguardo di un'adolescente cresciuta in Svizzera e questa sarebbe agli occhi di noi italiani adulti, se non volessimo dimenticarla. Un paese che ha perso il suo dio, la propria identit  e va a cercarsi una ragione di stare insieme davanti a uno schermo televisivo, intonando canzoncine e slogan dementi ma alla moda («Mi sintonizzo con Dio,   la frequenza giusta»). Tanti anni fa, nel dopoguerra, un grande antropologo, Ernesto De Martino, descrisse la «crisi della presenza» delle societ  rurali del Mezzogiorno come profezia di un mondo che avrebbe smarrito ogni senso d'identit  e appartenenza. *Corpo Celeste*   in parte

il racconto di questa profezia avverata, qui e ora. Un bellissimo film civile, quindi, e forse il primo effetto della rivoluzione cinematografica scatenata dal più importante film del decennio passato, *Gomorra* di Matteo Garrone. Con il quale non condivide i temi,



visto che la criminalità organizzata è volutamente tenuta fuori dal ritratto, per quanto sia più dominante a Reggio Calabria rispetto a qualsiasi altra città d'Italia, Napoli e Palermo comprese. Ma ne ricorda i climi, la corruzione dei costumi quotidiani, i paesaggi e ne condivide l'attore protagonista, il sempre straordinario Salvatore Cantalupo. Un'altra prova del talento della regista è la capacità, come per Garrone, di far recitare allo stesso livello professionisti eccelsi come Cantalupo, Carpentieri e Anita Caprioli, con dilettanti dalla resa sbalorditiva. Per esempio la piccola protagonista, Yile Vianello, una delle migliori attrici adolescenti fra le molte vista a Cannes. Per non parlare della catechista Santa, Pasqualina Scuncia, un

talento naturale di attrice che misteriosamente fin qui ha sempre fatto nella vita la tabaccaia. Un'Italia che non vedremo altrove, un piccolo film da non perdere, una giovanissima regista già avviata verso una splendida avventura nel cinema italiano e mondiale. (Curzio Maltese, *La Repubblica*, 26 maggio 2011)

L'INTRECCIO TRA SACRO E PROFANO di Paolo Mereghetti

A Cannes non c'erano solo i film di Moretti e Sorrentino. All'interno di una Quinzaine des Réalisateurs quest'anno meno stimolante del solito, c'era anche il film d'esordio di Alice Rohrwacher, sorella minore dell'attrice Alba: si intitola *Corpo Celeste* ed è, a memoria non solo mia, il più bell'esordio cinematografico di una regista italiana. Racconta il contrastato ritorno di una tredicenne a Reggio Calabria insieme alla madre, dopo dieci anni e più passati da emigrante in Svizzera. Un ritorno subito più che voluto (e già questa è una novità

per il nostro cinema: il tema degli emigranti di ritorno, e delle emigranti donne, sempre più numerose per la crisi) che qui si trasforma in meccanismo narrativo. Lo sguardo «innocente» di una ragazza costringe lo spettatore a osservare con occhi diversi quello a cui forse non faremmo molto caso: le ritualità collettive, il corrompimento messo in atto dalla modernizzazione (televisiva e non solo), l'intreccio tra «sacro» e «profano», tra «alto» e «basso». Alice Rohrwacher usa così gli occhi dell'adolescente Marta (Yile Vianello) come gli strumenti per una «spontanea» indagine antropologica, non ancora soffocata da certezze o teorie preconcepite. Guarda con sorpresa ma anche con amore e soprattutto innocenza chi dovrebbe diventare la sua nuova «famiglia», il suo nuovo «gruppo», a cominciare da quello dei cresimandi a cui Marta viene iscritta «perché è il modo migliore per farsi nuove amiche». E proprio per conservare integra la forza di



questo sguardo non ci viene detto niente di davvero concreto sulle ragioni del suo ritorno a Reggio, non ci spiegano i legami con la comunità, le necessità economiche (la madre lavora in un panificio), persino le coordinate geografiche restano vaghe (è Reggio ma potrebbe essere ovunque nel Sud). Dobbiamo limitarci a immaginare. Quello che interessa alla regista e al film è il modo in cui le persone interagiscono tra di loro, si pongono rispetto ai fatti concreti della vita quotidiana: la parrocchia più che la Chiesa, il catechismo più che la Religione, il voto più che la Politica. È qui, sulle cose di tutti i giorni, che si posa lo sguardo di Marta e con lei quello dello spettatore, alla scoperta di una mutazione che dall'interno non saremmo probabilmente capaci di osservare ma che agli occhi di un «alieno» (come in effetti è Marta) appare chiara e incontrovertibile. Nessuno altrimenti si scandalizzerebbe del fatto che la preparazione alla cresima avvenga per quiz *multiple choice*, che il «ballo delle vergini» (per accogliere il vescovo) scimmiotti quello di qualsiasi siparietto televisivo, che la fede dei catecumeni si possa esprimere cantando «Mi sintonizzo con Dio / è la frequenza giusta / mi sintonizzo proprio io / e lo faccio apposta» oppure che don Mario sia più preoccupato di assicurare l'adesione dei parrocchiani al candidato della Curia (ci sono in vista delle elezioni regionali) che di verificare la religiosità dei ragazzi... *Corpo Celeste* (che nel titolo cita un libro di Anna Maria Ortese, ma per affinità di sentire non per qualche tipo di ispirazione narrativa) diventa così il ritratto di una piccola comunità umana e dei suoi mutamenti antropologici e culturali, raccontati più per contrasti che per accadimenti romanzeschi. La parrocchia e le lezioni di religione con la loro fasulla modernità si contrappongono al degrado delle periferie che Marta osserva dal terrazzo di casa; il calore e la concretezza materna (affidati a Anita Caprioli) risaltano ancora di più di fronte alla scoperta fragilità dell'insegnante/perpetua Santa (l'attrice dilettante Pasqualina Scuncia, un'autentica rivelazione); la religione come carriera e professione di don Mario (Salvatore Cantalupo) finiscono inevitabilmente per entrare in conflitto con la spiritualità ruvida ma sincera di don Lorenzo (Renato Carpentieri). Così che alla fine il percorso di Marta non può essere che quello di un progressivo



«allontanamento», verso un mondo meno contaminato anche se più sporco e povero (la fiumara e i ragazzi che vi giocano è citazione diretta del precedente lavoro della regista, il corto che faceva parte di *Checosamanca*), ma anche di un avvicinamento istintivo e urgente verso una spiritualità vissuta e non imposta (l'attraversamento finale della pozza d'acqua sembra rimandare al battesimo nel Giordano degli apostoli). Un percorso che la Rohrwacher filma con un pudore pari alla maturità dello stile, con una macchina da presa molto mobile ma mai gratuitamente ondivaga e che scegliendo con istinto sicuro quello che è veramente importante da inquadrare obbliga lo spettatore a prendere una posizione di fronte alle cose. Come fanno gli occhi di Marta e come dovrebbe fare sempre il cinema. (Paolo Mereghetti, *Corriere della sera*, 26 maggio 2011)